



Indovina chi viene a cena



BIANCO O NERO

Dopo due settimane ho chiamato a casa: mia moglie non ci credeva che ero vivo e che ero in Italia.

“Vengo dal Kosovo dove la guerra, quando avevo sedici anni, la facevano ai bambini, alle donne e ai vecchi. Sono ammalato del morbo di Crohn, ma l'anno scorso mi avevano diagnosticato un cancro. Bisognava aspettare un anno per avere la risposta degli esami, ma a quel punto potevo essere morto. Ho salutato mia moglie e mia figlia di due anni e sono partito verso Belgrado per trovare cure migliori. Il tassista mi ha detto che con altri 1500 euro mi avrebbe portato a Trieste dove gli ospedali erano ottimi. Era la prima volta che sentivo nominare questa città. Alla dottoressa che ho incontrato ho detto subito che ero un clandestino. Dopo aver fatto le analisi lei mi ha detto che avevo fatto bene a rivolgermi a quell'ospedale. In Kosovo mi avrebbero tagliato tutto e chissà se sarei sopravvissuto. Dopo due settimane ho chiamato a casa: mia moglie non ci credeva che ero vivo e che ero in Italia. Sono rientrato in Kosovo e dal marzo dell'anno scorso sono ritornato e ora ho il permesso di soggiorno per motivi umanitari.

Nel 1999 sono stato ferito in guerra, avevo sedici anni. Il soldato di un battaglione francese mi ha poi chiesto come facevo a vivere ancora vicino ai serbi, vicino a chi mi aveva ferito. Ma io penso che sia un problema politico. Non si può parlare di un intero popolo. Non è mai stata una questione religiosa. Il problema è il nazionalismo.

Siamo indipendenti dal 2007. Viviamo una situazione delicata perché c'è tanta corruzione. Siamo piccoli e partiamo da zero. All'80% siamo di etnia albanese, ma ci sono anche serbi, macedoni e gipsy.

Quando era cominciata la guerra con la Serbia, insieme alla mia famiglia mi sono trasferito in un piccolo paese dove si erano rifugiate tantissime persone. Un giorno, mentre ero in montagna con il mio migliore amico, compagno di giochi fin dall'infanzia, siamo stati catturati dai militari. Ci

hanno messo in colonna con circa altre cento persone e ci hanno portati in una cooperativa agricola dove ci hanno fatto dormire all'aperto e nel fango. Mi ricordo che al mattino i pantaloni erano gelati. Hanno separato gli uomini dalle donne e le hanno picchiate. Cercavano militari, quelli che loro chiamavano terroristi. Ci hanno divisi in tre gruppi dicendo di tornare alle nostre case per la via principale. Dopo due chilometri di marcia siamo stati fermati da un altro gruppo di militari. Nuovi controlli. “Chi vi ha detto di camminare per questa strada?”. E all'uomo che gli risponde spara un colpo e lo uccide. Uno di noi prova a scappare ma lo uccidono. Ci fanno sdraiare. Poi ci dicono di alzarci in piedi e di cantare per loro. Eravamo stanchi. Erano due giorni che non mangiavamo né dormivamo. Prendono in mano i coltelli e vengono verso di noi. All'improvviso si materializza una macchina bianca e dal finestrino un uomo urla di non ucciderci vicino alla strada principale perché poi la puzza sarebbe stata insopportabile. Ci portano allora giù verso un pascolo, ci fanno mettere in fila e cominciano a sparare. Mi feriscono a entrambe le mani. Poi urlano di distenderci a terra. Mettono lo scarpone sulla schiena di ognuno e a chi respira ancora tirano un colpo in testa. Io sono pieno di sangue sulla giacca, il cappuccio mi sovrasta il corpo e non so come riesco a trattenere il respiro e mi credono già morto. Unico sopravvissuto di trentadue persone. Quando sono sicuro che i soldati se ne sono andati mi alzo e mi nascondo. Ma devo andarmene in fretta perché se ritornano per seppellire i cadaveri si accorgono che ne manca uno. Cominciano tre giorni di vagabondaggio nei boschi. Sono debole ma devo muovermi di notte perché il buio mi protegge. È marzo e le strade sono piene di foglie

(segue a pag. 4)



BIANCO O NERO

Hanno separato gli uomini dalle donne e le hanno picchiate

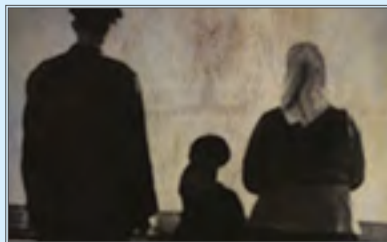
(pagina 1)



L'ANGOLO DI MITILENE

È meglio salvare metà del popolo o tutti quanti?

(pagina 2)



GUERRA

Non posso più pensare altrimenti il dolore mi potrebbe sopraffare

(pagina 2)



INTERVISTA

Il loro viaggio dura un paio d'anni

(pagina 3)



ANGELI

Quante volte quella donna avrà pensato a cosa fare?

(pagina 4)

Guerra

Ascoltare una storia tragica, una storia sussurrata, narrata da una giovane voce che ha poche speranze, tuttavia il luccichio degli occhi e il sorriso naturale lasciano intendere che non ha smesso di credere.

Afghanistan. Un lembo di terra al confine con il Pakistan dove si trova il mio villaggio. Vivo con mio padre, mia madre e mio fratello. Stiamo bene. Abbiamo la terra e coltiviamo pomodori, fagioli e tanti ortaggi. Sì, stiamo bene. Dopo cinque anni di scuola inizio a lavorare, in una bottega di un amico del papà che faceva il sarto. Il primo anno lavo e spazzo i pavimenti, poi imparo a tagliare e cucire. Sto diventando bravo. Tutto scorre serenamente. Gli occhi di un bambino hanno bisogno di incrociare gli sguardi attenti e protettivi della propria famiglia e non si accorgono se a pochi chilometri cade una bomba, se c'è tensione. È la normalità, il quotidiano, e non esistono altre realtà. Mio padre muore quando ancora non sono nemmeno adolescente. Ora sono io il capofamiglia. Mio fratello è piccolo e mia madre ci accudisce. Nel paese le donne non lavorano e nemmeno studiano. Non c'è molto nel villaggio, l'ospedale è lontano e molte mamme perdono la vita morendo di parto. Tutto scorre coralmemente. Ci conosciamo uno ad uno ed esiste quella solidarietà antica, tribale, nobile. Un giorno si presenta in negozio un signore distinto. Deve recarsi a Kabul per un appuntamento importante e vuole un vestito per il giorno stesso. Non ce la faccio a finirlo in poche ore. La mattina dopo lavoro come un pazzo e la sera il completo è pronto. Telefono al signore per portarglielo a casa con la mia moto. Mi indica la via. Non conosco bene quel quartiere. È tardi, le undici di sera. Da noi c'è il coprifuoco ed è pericoloso uscire di notte, ma per assolvere l'incarico prendo la moto e mi avventuro per le strade buie nel tentativo di trovare presto la casa del proprietario del vestito. La polizia mi segue, ingenuamente mi fermo e ritelefono per avere indicazioni più precise sul



posto fissato. All'improvviso scoppia una sparatoria. I talebani mi devono aver visto da qualche casa vicina fermarmi inseguito dai poliziotti. Sicuramente pensano che io sia una spia. La polizia, di contro, pensa che sia d'accordo con i talebani. Mi trovo in mezzo a una situazione più grande di me. Lascio la moto e inizio a correre, a scappare. Vengo a sapere poi che c'è stata una carneficina. Da mio suocero mi giunge la notizia che

già mi cercano, di certo con pessime intenzioni e fuggo verso Kabul. Mio fratello avrebbe dovuto portarmi i documenti, ma lo prendono e da quel giorno non ho più notizie di lui. Ho anche una moglie ed è incinta di sette mesi quando scappo. Inizio il lungo viaggio attraverso l'Iran, la Turchia, la Bulgaria, l'Austria fino in Italia. Tre mesi di paure e fatiche. Riesco a raccogliere diecimila euro ed è questo il prezzo che pago per i

passaggi fino a Trieste. Nascondo in tante macchine, parole d'ordine per non farmi scambiare per poliziotto, codici segreti ad ogni incontro, da un confine all'altro, spesso a piedi, giorni e giorni senza cibo, giacigli tra i prati e le montagne, le piazze e le stazioni. Ora è un anno che sono qui, a Trieste, e grazie alla Caritas e all'ICS finalmente sono riuscito ad ottenere i documenti, per cinque anni. Posso lavorare, posso trovare una casa, ma chi mi darà la dignità di essere indipendente, è tanto difficile. Ho venticinque anni, sono un sarto provetto ma sono cosciente di quanto lungo e duro sarà il mio futuro. Per un anno ho pensato, pensato e ripensato alla mia mamma che rimasta sola vive con suo padre, a mia moglie e al bambino che non ho nemmeno visto nascere. Non posso più pensare, altrimenti il dolore mi potrebbe sopraffare, così ho tagliato nella mente il passato e tutto si è confuso. Prego, mi aiuta. Imparo l'italiano. La lingua è importante. Alcune immagini scorrono ancora nella testa. Le bombe, gli americani, i soldati della Nato che non parlavano con noi, giravano chiusi in macchina per poi bombardare anche gli ospedali. I talebani. La polizia. Prima non capivo, poi ho visto. Una guerra senza fine, subdola, nascosta, trasversale. Dita mozzate per non permettere le elezioni. Spari senza un perché. Bombe, bombe e ancora bombe, razzie. Se ho speranze?

Silenzio. Un sorriso triste alla ricerca di un'empatia che non potrà mai esserci. Non possiamo capire, solo immaginare uno strazio e ricambiare il sorriso. Uno sguardo d'intesa. Ci siamo sentiti. A pelle. Un abbraccio.

**Testimonianza di M.
La redazione**

Prima di partire per un lungo viaggio

È meglio salvare metà del popolo o tutti quanti, nessuno escluso? Molti paesi si svuotano come l'acqua della vasca dopo aver tolto il tappo finito di lavarsi. Il deserto che diverrà deserto. I treni sono affollati non come in guerra o a ferragosto, le vecchie barche affondano per il peso di troppe persone, si sa la matematica non è un'opinione. Il resto dei fuggitivi va a piedi. Lo dice un proverbio: se vuoi arrivare primo corri da solo, se vuoi andare lontano corri insieme agli altri. Penso che erano meglio quelli che venti o settanta o più di un secolo fa scappavano. E il resto si nascondeva o tentava di cacciar via il nemico come le formiche che difendono il formicaio da altri loro simili. Io non capisco l'expo e le organizzazioni umanitarie. Dovrebbero essere per tutti, ma perché salvare mezzo miliardo per lasciar morire, abbandonare altro mezzo miliardo? Invece di avere la pentola del rancio avremmo un piatto, una ciotola o un bicchiere di cibo per ogni persona e gli sprechi non ci sarebbero più!

Rifugiati

Abbiamo intervistato Gianfranco Schiavone, presidente del Consorzio Italiano di Solidarietà (ICS), per comprendere meglio la situazione degli immigrati a Trieste.

D. Chi sono le persone che arrivano a Trieste? Si vedono in giro prevalentemente giovani uomini.

R. La maggior parte delle persone che arrivano a Trieste sono giovani dell'Afghanistan e del Pakistan. Se ne parla poco, ma da vent'anni in quei paesi c'è una guerra strisciante che ha pesanti conseguenze sulla popolazione. I giovani sono contesi dalle bande. Non hanno scampo. Qualcuno li vuole reclutare e le famiglie investono tutto quello che hanno per farli scappare. Spesso partono quando non sono ancora maggiorenni.

D. Quali strade percorrono?

R. La rotta è quasi sempre la stessa. Passano in Iran, Turchia, Bulgaria o Grecia. E poi attraverso Macedonia o Serbia e Ungheria. Si muovono in piccoli gruppi di tre o quattro persone per non dare nell'occhio. Spesso il loro viaggio dura un paio d'anni perché quando partono non hanno tutti i soldi necessari per pagare tutti i "passeur" che li aiuteranno a varcare i confini eludendo i controlli. Allora si fermano in qualche paese e lì lavorano per guadagnare quanto serve per proseguire il viaggio e arrivare da noi.

D. E cosa succede quando arrivano a Trieste?

R. Sono già informati. Sono loro stessi a presentarsi per richiedere il riconoscimento di rifugiato. È assurdo chiedere più controlli di polizia. Chi lo fa dice sciocchezze. Sono persone che hanno tutto l'interesse a dichiararsi richiedenti asilo perché in questo modo scatta l'obbligo di accoglienza.



L'angolo di Mitilene

Biglietto di sola andata

Circa vent'anni fa mia zia Loredana soprannominata Checca vinse una bella somma al lotto. Poi rubò anche dei gioielli di mia nonna Maria, la sua mamma, e scappò a Santo Domingo dove fece fortuna, con tanto di conto in banca negli USA. Ogni anno almeno una o due volte chiama suo fratello, cioè mio padre, al telefono per ricordarsi di avere ancora una famiglia. Ormai sono così lontani tanto quanto la distanza tra Italia e America Centrale. L'unico che ha i piedi per terra è zio Toni, l'altro loro fratello che non è né come lei, né come papà. Mi viene in mente una tipica frase da genitori che con le lacrime agli occhi potrebbe dire: "Non sembra mio figlio!"



D. In cosa consiste l'accoglienza?

R. L'ICS, insieme alla Caritas, gestisce l'accoglienza per conto del Comune di Trieste. E qui possiamo dire che la nostra città rappresenta un esempio virtuoso di come si possono gestire situazioni di emergenza senza ammassare le persone nei CAR, ma attraverso un modello di accoglienza diffusa. Si chiama SPRAR (Sistema di Protezione per i Richiedenti Asilo e Rifugiati). Appartamenti comuni, autogestiti da chi ci vive (in genere da 3 a 6 richiedenti asilo). Le persone accolte non hanno alcuna limitazione della libertà personale e usufruiscono dei servizi socio-assistenziali del territorio.

D. Cosa succede in attesa che la richiesta di asilo venga valutata e accolta?

R. Il tempo di attesa è di circa un anno. Per il 90% dei casi le domande hanno esito positivo. Ma bisogna considerare che nel frattempo queste persone vivono sospese. Molte di loro hanno subito gravi violenze nel loro paese o durante il viaggio. Hanno subito traumi che necessitano di un percorso psicologico. Ci sono gravi ferite del passato da sanare e un impegno importante per progettare il futuro. Sono giovani che probabilmente non potranno più tornare nel loro paese e sanno che da noi le prospettive di lavoro sono deboli.

Vorrei lanciare un appello importante. Oltre ai servizi che molte di queste persone già svolgono gratuitamente, spesso negli stessi condomini dove vivono allacciando relazioni magari con le persone anziane, ci sarebbe tanto bisogno che le varie associazioni cittadine offrissero occasioni di volontariato per valorizzare e aiutare queste persone nel lungo tempo di attesa che le separa dall'accoglimento della loro domanda di asilo.

La redazione





(Bianco e Nero, segue da pag 1)

secche che fanno rumore al mio passaggio. Vicino a un posto di blocco si accorgono che c'è qualcuno e cominciano a sparare ma non mi colpiscono. Mi sono perso. Sono zone che conosco poco anche se casa mia dista circa dieci chilometri. Sono debole. Comincio ad avere allucinazioni. Mi riposo un po'. Mi si avvicina un cane che vuole abbaiare ma riesco a farlo tacere. E da quel momento mi segue come a volermi proteggere. Raggiungo finalmente la casa dove avevo vissuto tanti anni prima.

Lì vicino c'è un ruscello ma ho le mani ferite e non riesco a sdraiarmi per bere. Cammino ancora e incontro tre persone. Sono albanesi ma io parlo così male che loro non capiscono che sono di origine albanese anch'io. Chiedo acqua ma sono spaventati e non mi vogliono aiutare. Solo poche gocce. Finalmente raggiungo casa mia. Provo a bussare ma troppo debolmente e nessuno mi sente. Provo a battere con i piedi ma niente. Mi trova sulla soglia una donna che mi conosce e mi indica dove sono andati tutti quanti. Sono disperati perché da tre giorni non hanno mie notizie. Raggiungo finalmente la casa e trovo cinquanta persone che stanno dormendo dopo un'offensiva. Si alzano tutti all'improvviso, molti mi conoscono e

chiamano mia madre. C'è anche la famiglia del mio migliore amico ucciso. Cerco di dire loro che non ho sue notizie, ma i miei occhi si riempiono di lacrime e la bugia non è credibile. Dico che sto piangendo per il dolore delle ferite alle mani, ma si mettono a piangere anche loro. Hanno capito. Provano a portarmi a un ospedale improvvisato in una casa, ma ci avvertono che in zona è pieno di militari. Torno a casa e mi cura una studentessa infermiera. Per me diventa tutto difficile. Tante persone hanno saputo che sono tornato e vengono a chiedermi se ho notizie dei loro cari. È terribile per me.

Quando siamo tornati alla nostra vecchia casa abbiamo trovato tutto bruciato, Anche gli animali. Quelli rimasti vivi erano traumatizzati e se vedevano una tuta mimetica scappavano impazziti. Hanno tagliato una coscia a una mucca ancora viva.

Mia mamma mi ha raccontato che un giorno ha visto un militare serbo che piangeva. E gli ha chiesto se non si rendeva conto che lui faceva piangere donne e bambini kosovari. "Piango perché anch'io a casa ho moglie e figli, ma se non vengo qui mi uccidono".

Noi oggi vediamo un kosovaro che cerca lavoro in Italia, ma questo uomo è stato un ragazzo nella guerra.

**Testimonianza di S.
La redazione**

ANGELI

Entriamo nella mente di altri, soffriamo con loro, fermi, impotenti, distratti. La pietas classica, sovrastruttura antica, ci prende e raccogliamo una storia.

Questa donna sente che è arrivato il momento del parto. Ha già un figlio e dunque conosce il suo corpo. Ma è in servizio al bar dove lavora e quindi si assenta per andare in bagno, partorisce e soffoca le prime parole della nuova vita. Nessuno deve sentire. Nessuno deve sapere. Era riuscita a tenere nascosta la gravidanza con bende e fasciature. Temeva di perdere il posto di lavoro.

Lo uccide. Lo mette in una borsa e pensa di tornare a lavorare. Una emorragia la costringe al pronto soccorso.

Lo leggo nella pagina delle Cronache di un quotidiano. Lo rileggo. Perché nonostante l'asciuttezza del resoconto stento a credere che sia realtà e non piuttosto la caricatura estrema di una brutta storia di emarginazione partorita dalla penna malata di un uomo che non conosce le donne. Ma no. C'è una donna, straniera, che vive nel nostro paese, da sola, con un figlio di sette anni e già così non sa come fa a vivere. Un altro figlio significa perdere il lavoro, perdere tutto. Tutto quello per cui aveva lasciato il proprio paese cercando chissà cosa. Cosa? Una vita migliore per sé, per il proprio figlio? Cosa è una vita?

Come arriviamo a confondere la sopravvivenza con la vita vera? Nove mesi sono lunghi a passare. Quante volte quella donna avrà pensato a cosa fare? Quanti giorni ci stanno in nove mesi? Tantissimi. E quel figlio ora abbandonato? Un bambino che aveva una madre e ora vive dell'assenza di un'assassina. Ma quale colpa può stare nella disperazione? E quanta parte di colpa abbiamo noi, tutti noi?

Qualche anno fa lavorava come baby sitter dei miei figli una ragazza straniera con la quale pensavo di avere un rapporto sincero e confidenziale. Pensavo di essere una persona che chiaramente tutti identificano come corretta, gentile, compassionevole. Non potrò mai cancellare dalla mente l'immagine di lei, che si accascia al suolo del corridoio, strisciando lungo la parete, con quella sua salopette che ora comincio a scorgere un po' gonfia sul ventre. È all'ottavo mese di gravidanza. Io ho già partorito due volte, la vedo ogni giorno e non mi sono accorta di nulla. Non capisco, non capisco niente. Lei piange, io piango. Non mi ha detto niente perché temeva di essere licenziata. Ma come? Ha un regolare contratto, la previdenza sociale si sarebbe occupata di lei. Non licenzierei mai e poi mai una donna che ha appena partorito.

Pensavo si capisse subito, al primo sguardo. Forse le persone non mi guardano bene e non se ne accorgono.

Durante l'estate, appena saputo di essere incinta, di un uomo che forse non era mai stato nemmeno suo fidanzato e che comunque se ne era già andato senza alcuna intenzione di diventare padre, lei aveva deciso di abortire. Un fine settimana in più trascorso con noi le ha impedito di assentarsi per andare in ospedale. Mi sento responsabile di una vita che poteva anche non essere. Alexandra, voleva chiamarla. Mi sento madre di Alexandra. Mi gira la testa se penso che la sua vita è dipesa da un fine settimana di lavoro di sua madre. Non avessimo avuto bisogno del suo aiuto, avrebbe avuto il tempo di abortire. Il tempo di decidere che non era momento. Che era troppo giovane per diventare madre. Che era troppo ingiusto barattare l'amore di pochi giorni con una vita per sempre.

Perché è questo un figlio. Una vita per sempre. Qualcuno che entra nella tua vita. E che se decidi di non abortirlo o di non soffocarlo appena è nato, ti rimane attaccato alla carne tutta la vita. Che tu lo ami o lo odi, che tu sia felice o disperata. Non puoi mai fare finta che non ti riguardi. Quanto di più orribile o disumano tu pensi di fare, mai vincerà la visceralità di quello che ti è nato nel corpo e da esso è uscito.

Ma anche i figli abortiti e i figli soffocati ci rimangono attaccati, anzi ci rimangono dentro come un cancro che divora ogni pensiero e ogni azione. Non riesco a respirare al pensiero di quella donna. Stanotte è in carcere; e come si fa a vivere, a sopravvivere a se stesse dopo avere soffocato la vita che abbiamo dato? Come si fa ad abbracciare Alexandra e pensare che poteva anche non essere? Perché quel bimbo appena nato ha pianto? Fosse stato silenzioso lei lo avrebbe adagiato delicatamente nella borsa, lui avrebbe aspettato buono che la madre finisse il turno di lavoro e poi insieme sarebbero andati a casa. Che sorpresa per il fratello maggiore vedere quel cucciolo sbucare dalla borsa. Più che pregare vorrei urlare.

Elena

ALT

Associazione di cittadini e familiari di Trieste per la prevenzione e il contrasto alle dipendenze.

Siamo a disposizione di chi si trova in difficoltà per l'abuso di sostanze illegali e delle famiglie che si confrontano con questo problema. Proponiamo incontri informativi, gruppi di auto aiuto per i famigliari, gruppi con lo psicologo e formazione.

Siamo presenti lunedì dalle 15.30 alle 18.30 al Centro di promozione della salute in Androna degli Orti 4 tel. 040 635830. Per appuntamenti in altri orari si può chiamare il 348 6037926

La nostra e mail è: assalt.trieste@gmail.com
sito web: www.assalt.org

Direttore editoriale

Pino Roveredo

Direttore responsabile

Elena Dragan

Coordinamento

Gabriel Schuliaquer

Capo redattore

Gigliola Bagatin

Redazione

Luca G, Paolo, K2, Renato, Mariano, Giuliano, Martina, Monica, Swan, Anna, Emiliano P., Daniela, Edi, Vili, Mitilene, Maura, Nicholas, Barbablu

Grafica & impaginazione

Emilio Porto e Nanni Spano
www.doppiopixel.com

Il nostro sito

www.volerevolareweb.com

Volerevolare

Androna degli Orti 4, Trieste
tel. 040 635830

Per suggerimenti o per inviare degli articoli si può scrivere a volevola@hotmail.it. Si ricorda che non possono venire accettati contributi senza firma. La redazione si impegna comunque a mantenere l'anonimato degli autori qualora essi lo desiderino. Se vuoi partecipare alla redazione ci troviamo ogni venerdì dalle 14.00 alle 16.00